

terza pagina >>> **Elogio di un pensiero banale**

La constatazione che le enormi ricchezze di cui si parla e la grande povertà di gran parte della popolazione siano dovute allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sembra essere un pensiero banale tanto la cosa dovrebbe essere constatata da tutti con estrema facilità. Ma oggi non è più così. L'ideologia (nel senso di falsa coscienza) capitalistica ha certamente, almeno in larga misura, vinto. Pertanto forse è il caso di ripensare questo elemento fondante del capitalismo e cercare di riportarlo al suo stato di "banalità", intesa quest'ultima come cosa che tutti dovrebbero non solo sapere ma anche valutare per capire meglio dove sta andando il mondo e operare conseguentemente a "cambiare verso", per dirla con Landini.

di Gigi Livio

Nell'epoca della banalità trionfante c'è un pensiero banale che più nessuno, o quasi, esprime ed è quello per cui tutti i guai della struttura della società dipendono dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Si tratta di un pensiero banale perché dovrebbe essere chiaro a tutti al di là di quale sia la cultura di ciascuno e perché dovrebbe scaturire quasi spontaneamente dall'osservazione dei fatti (perché ci sono pochi ricchi, molto ricchi, e moltissimi poveri, molto poveri? da dove proviene la ricchezza dei ricchi?); ma oggi questa banalità tutti fingono di non conoscerla e il pensiero postmoderno la relega nel ciarpame delle "grandi narrazioni", essendo la sua eliminazione il motore primo di una di queste, che sarebbero fallite e avrebbero soltanto portato a disastri. Inutile osservare, perché già detto da molti critici del pensiero e della prassi postmoderni, che l'unica grande narrazione che costoro che si ergono a critici dell'esistente e che invece ne sono i lodatori (e il vocabolario impietosamente registra: "Chi loda specialmente per ottenere vantaggi") intendono colpire è soltanto quella marxista alla cui base c'è proprio la constatazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e il progetto per eliminarlo.

La corruzione, che oggi dilaga in tutto il mondo capitalistico e dunque non soltanto in Italia, ha proprio la sua spiegazione in quella che non è una formula ma la sintesi di un pensiero complesso frutto di una



lunga meditazione: finché ci sarà sfruttamento dell'uomo sull'uomo ci sarà corruzione inevitabilmente e *strutturalmente*. Perché è proprio l'accumulo di ricchezze in poche mani dovuta al fatto che molti lavoratori sempre più poveri lavorano solo in parte per sé e per mantenere la propria prole (di qui, come tutti sanno o dovrebbero sapere, il termine "proletari") mentre parte

I due fotogrammi sono tratti da uno dei film più famosi di Chaplin, Tempi moderni. Il primo è, per così dire, più scontato proprio perché molto conosciuto e riguarda la formidabile invenzione chapliniana della "macchina per mangiare" senza perdere troppo tempo. L'attinenza al nostro tema, quello dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, è molto evidente come è evidente l'altro, strettamente connesso al primo, dell'alienazione dell'operaio nell'epoca del capitalismo trionfante: il film è, infatti, del 1936.



Il secondo appartiene a una sequenza forse meno nota e si lega ancora più strettamente al nostro discorso. Si vede il "padrone" nel suo studio molto bello e spazioso che legge i giornali, mentre i suoi operai lavorano alla catena di montaggio, e una segretaria che gli porta la medicina con la puntualità dettata, anche questa, dall'agio e dalla ricchezza. Poi Chaplin ci fa vedere quella che oggi si definirebbe una televisione a circuito chiuso che allegorizza molto bene l'occhio del padrone come occhio di dio. L'occhio del padrone segue i suoi operai persino in bagno e il povero Charlot ne è terrorizzato. Inutile dire dell'attualità di questa immagine in un mondo dove pochi spiano e tutti siamo spiati per il solito scopo, che è, quasi ottant'anni dopo, sempre lo stesso: favorire il potenziamento del potere di chi lo detiene per meglio sfruttare chi non può sottrarsi allo sfruttamento.

del valore che producono col proprio lavoro va a finire nelle tasche di chi possiede i mezzi di produzione e cioè i "padroni", delle macchine ovviamente anche se il loro potere si espande anche ai corpi e alle menti dei proletari che lavorano per loro. Tornerò su questo punto non senza però una precisazione lessicale: il termine proletario, anche questo oggi quasi caduto in disuso, può e deve essere esteso non solo agli operai ma a tutti coloro che lavorano non necessariamente in modo manuale ma che comunque producono profitti per altri e avendo per sé soltanto il necessario per vivere: e in questi tempi di crisi, indotta dal capitalismo, a questo proposito ne vediamo di tutti i colori.

I veri padroni, data la concentrazione della ricchezza in poche mani, oggi in Italia sono pochi e la loro ideologia, che diviene immediatamente prassi, è appunto un'ideologia padronale. Costoro ragionano in termini strettamente marxiani poiché mostrano di saper molto bene che il valore della merce dipende dal tempo di lavoro impiegato per produrla; pertanto attribuiscono tutti i guai delle loro aziende al costo del lavoro e non, per esempio, alla incapacità di progettazione propria ormai da molto tempo di quasi tutte le aziende italiane. E pertanto agiscono là dove oggi è più facile agire, protetti anche da una diffusa cultura ideologica (nel senso di falsa coscienza) sul modo di concepire il lavoro tipica dell'epoca craxi-berlusconiana divenuta dominante nei trent'anni passati ma che impera tutt'ora e cioè quel modo di pensare che proclama che i ricchi sono ricchi, e guai a chi demonizza la ricchezza!, e che i poveri sono poveri e che questi ultimi devono lavorare per i primi: una delle espressioni più bieche, vera e propria condensazione di questo modo di pensare, è quella che dice che una certa persona o un certo ente sono meritevoli di lode perché "danno lavoro" a molta altra gente e non, come sarebbe corretto dire, che queste altre persone "producono ricchezza" per quella persona o per gli azionisti di quell'ente. Sembra che questi padroni, più rampanti che mai da quando sembrava finita l'epoca fascista, abbiano un solo scopo nella vita: sottrarre il massimo della ricchezza prodotta dai lavoratori ai lavoratori a favore di se stessi e degli azionisti delle proprie aziende.

Ma perché *oggi* i lavoratori non si rendono conto di ciò che li riguarda così direttamente e così pesantemente? Non tutti, ovviamente: esiste la Fiom, esistono Landini e Airaudò e molti altri e certo non pochi lavoratori metalmeccanici si riconoscono nella linea sindacale e politica da loro perseguita; ma, appunto, i metalmeccanici sono da sempre la punta di diamante della classe operaia; e gli altri? [A proposito di classe operaia: oggi ci dicono che le classi non esistono più e questo è un modo efficace della politica postmoderna per spezzare le lotte e fare, come al solito, gli interessi dei padroni. Vero è che negli ultimi trent'anni qualcosa di molto grave è avvenuto: le differenze tra le classi sono sembrate sfumare soprattutto nella zona bassa della scala sociale. Per fare un esempio che riguarda le mie competenze, ricordo che alla fine degli anni sessanta e in quelli settanta per i lavoratori della scuola si parlava molto della proletarianizzazione degli insegnanti, dai maestri elementari ai professori di scuola media superiore (quelli di università erano esclusi per la differenza di stipendio). Si trattava di una valutazione economica basata sul fatto che gli stipendi degli insegnanti non erano aumentati come avrebbero dovuto nel periodo del boom economico mentre quelli degli operai erano aumentati in proporzione di più grazie alle lotte sindacali a partire da quelle dell'autunno "caldo" del 1969. Solo di passata noto che ciò non è vero e che quella definizione può essere giustamente tacciata di "economicismo" perché in realtà il lavoro dell'insegnante è sempre diverso da quello di un operaio perché più leggero, più gratificante, meglio garantito eccetera; e bisogna anche notare, sempre di passata, che in un mondo in cui conta ormai soltanto più il denaro questo dato negativo serve però a mettere in luce il fatto che molti insegnanti notoriamente non si aggiornano (come molti medici, per citare solo la categoria che dovrebbe sentire la maggior responsabilità nei confronti della vita dei propri pazienti) e trovano nell'essere dipendenti statali una situazione in qualche modo protetta dalla lotta per la vita che intendono così evitare.] Ma il fatto che oggi la distinzione tra le classi, almeno dal punto di vista economico, sia più sfumata nulla toglie al fatto che la società capitalistica conosca come sempre una netta divisione tra sfruttati e sfruttatori e cioè tra chi lavora e chi di quel lavoro gode i frutti: queste classi sociali, all'interno mobili e variegata, sono proprio quelle che non possono essere messe in dubbio.

Ma, appunto: "e gli altri?". È fin troppo noto, e qui torniamo a mettere nero su bianco pensieri che dovrebbero essere banali e che oggi non lo sono più affatto, che la coscienza di appartenere a una certa classe non coincide necessariamente con l'appartenervi di fatto. E anche in questo caso qualcosa di molto grave è avvenuto negli ultimi trent'anni ed è la degradazione della cultura a partire dalla mortificazione della scuola da parte dei vari governi che si sono succeduti sempre negli ultimi trent'anni. Abbassare il livello della cultura attraverso lo sgretolamento della scuola è un programma, mai enunciato direttamente come

è ovvio, che solo gli imbecilli possono non vedere. Per fare un esempio eclatante: è moralistico e idealistico, le due cose sono sempre congiunte, sottolineare l'ignoranza della ministra Gelmini poiché un ministro, che dovrebbe, certo, non ignorare del tutto ciò che pertiene al proprio dicastero, è però tenuto soprattutto a imprimere la linea politica di questo dicastero sulla scorta della linea politica generale che il governo di cui è espressione intende dare a tutto il paese. E la linea politica di quel governo, normalmente definito il "governo Berlusconi" mentre sarebbe più corretto definirlo il "governo *di* Berlusconi", la dettava appunto il suo capo e padrone: ed è ben noto che l'unica cosa che dal punto di vista culturale interessasse e continui a interessare Berlusconi è proprio quella di abbassare al massimo la cultura del paese in modo da avere un popolo di sudditi e non di cittadini ragionanti. Pertanto i tagli della Gelmini avevano uno scopo politico ben preciso e cioè quello che abbiamo appena enunciato e che era ed è del suo capo e padrone.

Parlare di sudditi e non di cittadini ancora una volta non è una formula, come per l'assunto principale di questi appunti, ma la sintesi di un ragionamento che vede nella cultura l'elemento necessario per permettere alle persone di poter fare continuamente il punto su ciò che stanno vivendo. Oggi non si vive: si crede di vivere ma in realtà si seguono modelli confezionati dal potere proprio per avere dei sudditi da manovrare a proprio piacimento: dunque, si "è vissuti". Vogliamo ancora una volta fare un esempio? Negli anni sessanta l'automobile era diventata uno status symbol; lasciando stare il valore d'uso dell'automobile, valore d'uso che comunque deve essere sempre presente in una merce anche se in forma residuale, quello che spingeva gli italiani all'acquisto a tutti i costi della "macchina" era proprio il suo valore sovrastrutturale e cioè quello di mostrare il proprio stato in modo da distinguersi da chi quello stato non avrebbe potuto raggiungere perché impossibilitato a comprare un'auto. Berlusconi, anche quando era 'soltanto' un imprenditore e non ancora un politico (ma si può essere imprenditori senza essere contemporaneamente dei politici?), l'ha sempre saputo benissimo come il suo mentore Craxi e ha agito attraverso quello che era ed è il suo campo di interessi economici oltre che di competenza: la televisione e la comunicazione in genere. L'importanza che hanno avuto le televisioni di Mediaset, che se non sbaglio allora si chiamava Fininvest, nella degradazione della cultura è risultata estremamente rilevante, degradazione che non ha certo risparmiato le altre reti televisive evidentemente per ragioni di concorrenza ma soprattutto da quando Berlusconi ha preso il potere e anche delle reti pubbliche ha fatto cosa sua. Quelli della mia generazione ricordano il tempo, e qui non c'entra ancora Berlusconi, quando i gestori dei locali cinematografici nell'estremo tentativo di non perdere spettatori calavano in sala, alle 9 precise, uno schermo a metà locale e facevano proiettare *Lascia o raddoppia*. Inutile dire che il tentativo di trattenere gli spettatori con questo, che era un mezzuccio, non riuscì e negli anni seguenti molte sale cinematografiche chiusero. L'attuale ritorno, soprattutto di giovani, al cinema è un fenomeno che va indagato a parte, visto che questo breve scritto è già troppo lungo per i criteri che abbiamo stabilito fin dalla fondazione di questa rivista.

Oggi i giovani potrebbero stupirsi dell'importanza che molti di noi ritengono la televisione aver avuto sull'abbassamento del livello della cultura della persona media, e cioè della stragrande maggioranza, visto che i più il televisore nemmeno lo posseggono, se vivono da soli, e usano pressoché esclusivamente internet. Ma, a parte il fatto che poi su internet guardano quando loro è comodo i programmi televisivi, ciò di cui sto parlando si riferisce a un'altra epoca non passata da molto ma passata almeno in parte e rimasta residuale nei confronti delle persone che, facendo un lavoro pesante, la sera non hanno voglia di uscire o di andare su internet o in quelli dei vecchi non solo impigriti dall'età ma anche dalle abitudini contratte; per non parlare poi della provincia, la grande provincia italiana che risulta ancora legatissima alla televisione. Allora non dovrebbe stupire il fatto che Pasolini ebbe a dire che l'invenzione e la diffusione della televisione sono state qualcosa di ancora peggio della guerra del Vietnam. Certo si tratta di un'affermazione forte ma chi conosce Pasolini sa che non era provocatoria -se poi veniva recepita da alcuno in questo modo la colpa non era dell'autore ma dell'insipienza del lettore- ma profondamente meditata e appassionata nel senso in cui la rabbia per lo scardinamento delle coscienze pianificato da parte del potere porta chi ha sentimenti forti a una vera e propria passione (dal latino *pāti*, patire). Ancora una volta solo di passata: molti "progressisti" (ho messo tra virgolette il termine a indicare un certo tipo di progressismo negativo mentre il termine conosce anche nella storia, a partire dall'ottocento, un'accezione decisamente positiva; ma non in questo caso) opponevano allora come oggi al pessimismo radicale del poeta friulano il fatto che la diffusione della televisione è di per sé un "progresso" perché ha diffuso l'italiano in un'Italia dove si usava ancora molto il dialetto per comunicare. Il discorso, anche in questo caso, sarebbe lungo e articolato; ma mi accontenterò di un'obiezione che è anche una constatazione: che lingua ha diffuso la televisione? Una lingua degradata e non più in grado di esprimere le varie sfumature che permettono di comunicare un modo di sentire nella maniera più comprensibile possibile, una lingua piena di anglicismi

che non servono affatto a rendere più fluida la comunicazione ma che mettono soltanto in luce il fatto che la categoria dirigente italiana è serva degli Stati Uniti, una lingua infine degradata e corrotta e perciò pesantemente involgarita. Ancora una volta, come spesso gli succede, aveva ragione Pasolini.

Non so se sono riuscito a dare un'idea a chi non ha vissuto quei tempi dell'importanza che ha avuto la televisione nella degradazione della cultura ma, prima di concludere questo abbozzo di ragionamento, voglio ancora soffermarmi sulla questione posta, oggi, dalla diffusione di internet. Secondo molti, pensiamo a Grillo e Casaleggio ma non solo a loro, internet rappresenterebbe la libertà nei confronti proprio della televisione perché ciascuno può scegliere di vedere, magari interagendo, ciò che vuole. Solo l'ignoranza può far dire queste cose poiché i paladini di internet non conoscono le molte teorizzazioni sul cambiare canale a piacimento che si fecero quando venne inventato e diffuso il telecomando (prima bisognava alzarsi e toccare un tasto; e poi i canali erano pochi): questa operazione, che venne subito definita con un termine (anglo-)americano *zapping*, avrebbe reso libero lo spettatore perché ciascuno avrebbe potuto crearsi un proprio programma, "personalizzare" il proprio ascolto e la propria visione: ecco il "progressismo" di cui dicevo prima, quel tipo di progressismo che serve solo a avallare le scoperte e quindi i guadagni delle grandi industrie. In quegli stessi anni un filosofo parlava anch'egli di libertà perché la televisione avrebbe permesso alle minoranze e ai "diversi" di acquistare visibilità: povero filosofo che non poteva, arreso com'era all'industria, porsi il problema di *come* gli emarginati e le minoranze venivano proposte dalla televisione: anche oggi i giornali generalisti ogni tanto scrivono dei problemi del Venezuela, dell'Equador e della Bolivia ma soltanto per denigrare i governi di quei paesi perché il Socialismo del ventunesimo secolo fa paura agli Stati Uniti, alle multinazionali degli Stati Uniti che sfruttano da sempre le risorse e il lavoro dell'America latina per arricchirsi a dismisura pretendendo di tenere le popolazioni di quella parte del mondo in regime di semischiavitù. E fa paura a tutti i servi del neocolonialismo statunitense che hanno legato le proprie sorti a quelle dei loro padroni e cioè delle multinazionali che avendo la testa in quel paese si sono però espanse in molti altri, il nostro compreso. Ecco dove va a finire la libertà vantata dal filosofo di cui sopra.

Ma è ora di concludere anche se gli argomenti si affollano alla mente e incalzano di continuo in questo luglio né afoso e nemmeno troppo caldo, almeno qui da noi. Il fatto più grave e gravido di conseguenze future sono certamente i bombardamenti su Gaza da parte dei razzi israeliani. Ma voglio soffermarmi, anche qui solo di passata, su un episodio di palese razzismo che non mi sembra sia stato rilevato da nessuno, per quel che ne so. I calciatori tedeschi, dopo aver vinto il campionato del mondo umiliando, calcisticamente s'intende, il Brasile e piegando in finale l'Argentina, tornati nel loro paese hanno inscenato su un palco eretto di fronte alla porta di Brandeburgo una specie di balletto durante il quale mimavano gli atleti latinoamericani mostrandoli come dei poveretti molli e chinati in avanti, con un preciso richiamo a certe scimmie, per contrapporli a sé belli, forti e fieramente eretti. Non è chi non veda, tranne ovviamente chi non vuol vedere, un preciso richiamo al razzismo che si vuole d'altri tempi e che è invece ben vivo e vegeto.

Ma cosa c'è dietro tutto questo? Ho richiamato il fatto che, in questo momento, l'America latina costituisce una spina nel cuore del neoimperialismo statunitense; e, a questo proposito, dovrebbe essere altrettanto ben noto che il braccio armato di quel paese, braccio armato che fa capo alla Cia, sta facendo di tutto per eliminare i governi di quei paesi, che hanno abbracciato gli ideali e la pratica del Socialismo del ventunesimo secolo, a partire dal Venezuela che è poi il luogo dove è nato quel tipo di politica che ha cambiato, a favore delle classi subalterne, la struttura sociale del paese. Ciò che hanno fatto i calciatori tedeschi, vincenti sul campo, è qualcosa che definire miserabile è poco perché denuncia il loro essere servi dell'imperialismo statunitense ma anche il loro essere servi tout court. Infatti, lo sappiano o non lo sappiano, i loro stipendi d'oro non vogliono dire che qualcuno, chi attribuisce loro questi stipendi, non guadagni su di loro ben più di quanto gli viene dato: sono sfruttati d'oro, ma sempre sfruttati.

E siamo tornati, in chiusura, allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (ma solo di questo ho parlato nelle righe precedenti). Ed è proprio questo fatto, economicamente incontrovertibile, che provoca la corruzione perché alcuni sfruttati, in condizioni particolari, cercano di esserlo un po' meno lasciandosi corrompere in modo da bilanciare con lautissimi guadagni il proprio stato, sempre ovviamente che lo sappiano o no, e i corruttori utilizzano la corruzione per aumentare la loro ricchezza e, conseguentemente, il loro potere in molti casi sottraendo alla stato, e cioè a tutti i cittadini di quello stato, ricchezze pubbliche che dovrebbero essere impiegate per migliorare la vita dei cittadini. Ma, appunto: dei "cittadini" e non dei "sudditi". E il fatto

che oggi siano rimasti pochi i cittadini e molti, ancora una volta che lo sappiano o no, siano soltanto dei sudditi, e si comportino come tali, è, come dovrebbe essere chiaro a tutti e pertanto risultare una constatazione banale, dovuto sempre al solito motivo.

È tutto ciò che intendevo per banalità. Ma, banalità (da elogiare e da riportare al suo ruolo di cosa che tutti dovrebbero capire) per banalità (nel senso di fraintendimento più o meno cosciente) tanto vale andare verso la conclusione con una precisazione: in tutto ciò che ho scritto sopra non è affatto sotteso il pensiero che o si abolisce lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo o rimarremo per sempre nella situazione attuale. Sappiamo bene, perché ce lo ha insegnato uno dei più grandi rivoluzionari della storia, che l'estremismo è una malattia infantile che mina qualsiasi intenzione, teorica e pratica, autenticamente rivoluzionaria e che, allo stato attuale delle cose, conquiste minori risultano assai utili per tendere a una società nel frattempo un poco più giusta, in attesa di una società finalmente e compiutamente giusta. Pertanto tutte le misure che possono essere prese per diminuire la corruzione, purché siano autentiche e non pura ideologia, e cioè ancora una volta falsa coscienza, sono le benvenute. Mentre rivedo questo articolo per inviarlo al nostro "editore", leggo su "Repubblica" un'intervista a Landini (25 agosto). Il segretario della Fiom, dopo aver detto ciò che non va nel mondo del lavoro e ciò che dovrebbe essere cambiato, risponde all'ultima domanda dell'intervistatore, "Autunno caldo dunque. Scioperi contro il governo?", concludendo così: "Nelle condizioni di oggi non credo che si tratti di scioperare contro ma di mobilitarsi per un pacchetto di proposte. [...] Questo è il modo per cambiare verso nelle fabbriche e negli uffici. E forse evitare l'esplosione sociale." Le ultime parole non possono essere equivocate; l'esplosione sociale cui Landini allude è la rivolta incontrollata mossa esclusivamente dalla rabbia, la rivolta dei forconi per capirci, amata e fomentata da chi cerca lo sfascio per i propri interessi personali e perché le cose rimangano come sono. Per evitare questo tipo di rivolta, che non ha nulla a che fare ma anzi rappresenta l'opposto della rivoluzione, bisogna saper agire nelle condizioni date: "Nelle condizioni di oggi... questo è il modo per cambiare verso...": appunto.